

PRIMI BATTITI

Ah gli amici... Il sale della tua vita, in tutti i sensi, dal confronto al dialogo, all'odio, agli affetti. Per i miei continui andirvieni da un paesino all'altro, i veri amici li trovai alle superiori, nella cittadina che è il luogo della cronaca di questo funerale.

Ad eccezione di Santino mio grande e unico amico di infanzia rimastomi oggi.

Santino amico delle medie, della mia natia città.

Con Santino abbiamo diviso tutto, anche le botte.

Nelle ore dopo la scuola e fino a che faceva buio, eravamo inseparabili.

Giocevamo a tutti gli sport che si potevano praticare, in una specie di cortile della stessa scuola, diviso in campo di calcio nel lato ovest e in zona pallacanestro con tanto di cesti, in zona est.

Passavo a prenderlo subito dopo pranzo e dalle due fino a sera non ci stancavamo mai di giocare.

Sua mamma continuava a gridarci dietro di stare attenti e dopo alcune ore, di rincasare, che poi veniva papà ed eran botte se non ci trovava a casa; identico richiamo quotidiano che mi faceva puntualmente mamma Enza.

Si arrivava lì anche in pieno inverno o in pieno agosto e si organizzavano le squadre.

Tutto improvvisato naturalmente. Chi arrivava giocava.

Non si organizzava nulla: semplicemente come un passa parola ci si ritrovava lì e chi arrivava veniva diviso in squadra mia e in squadra di Santino.

Si iniziava solitamente a pallacanestro perché, se anche fossimo stati in quattro o in sei, era possibile fare due contro due o tre contro tre.

Sì perché all'inizio non venivano in tanti. Molti erano obbligati a finire i compiti e dunque non arrivavano prima delle quattro. I coraggiosi o gli impenitenti o i bravi a scuola anche senza studiare (il segreto era stare attenti a lezione e i compiti si facevano in mezz'ora), arrivavano quindi presto, ed erano premiati da questo impossessamento del campo di gioco che rimaneva per ore sotto il nostro dominio assoluto.

Quando eravamo stanchi del basket, lasciamo il campo ad altri ragazzi e ci spostavamo per il calcetto sul lato ovest.

Penso sia dovuta a noi l'invenzione del calcetto perché di solito si giocava cinque contro cinque e uno dei lati era un muro, come appunto oggi si gioca, soprattutto al coperto, in palestra a calcetto. Quando la palla sbatteva sul muro laterale era fallo laterale contro la squadra che aveva buttato lì il pallone.

Quante cadute, quanti lividi, quanto sangue da quelle ginocchia sbucciate; ma subito dopo aver fatto scorrere l'acqua dalla fontanella che era lì vicino, si tornava a giocare indomiti, irrefrenabili, inarrestabili, instancabili... sempre.

A pugni finiva spesso, non essendoci arbitri a regolare le sorti della partita ma solo il nostro obiettivo giudizio, ah ah ah.

Non avevamo uomini a sufficienza per sacrificarne uno che facesse l'arbitro che di solito veniva impersonificato dai capisquadra.

Ridotti allo stremo verso le sei della sera, anche con un punteggio di quindici a nove, senza aver prefissato una determinata durata della partita se non il calare della luce, ci dirigevamo verso casa mogli mogli e con il cuore in gola perché avevamo paura che, vedendoci ridotti in stracci e con il sangue ormai raggrumato, ci arrivassero ceffoni e pedate anche dai nostri papà. A volte si era fortunati ad arrivare cinque minuti prima dal rientro dei padri e si faceva in tempo ad andare in bagno a lavarci e cambiarci la maglietta, ma succedeva raramente.

Santino si prendeva prima quelle della madre e poi quelle del padre.

Mia mamma mi sgridava, ma a parte qualche mozzicone (pizzichi potenti sulle braccia che ti lasciavano i lividi per giorni) non riusciva a fare di più, perché ero agilissimo e magrissimo e riuscivo a sgiattolare spesso in bagno e chiudermi dentro.

Questo accadeva nei giorni feriali compreso il sabato.

La sera, distrutti dalla stanchezza e dai tumpuluni, crollavamo sui lettini dopo il carosello per risvegliarci freschi come dei boccioli di rosa verso le sette e mezza del mattino dopo.

La scuola era a cento metri da casa mia e a cinquanta da quella di Santino e facevamo la strada assieme per andarci.

Ricordo in terza media in particolare, mi ero innamorato pazzamente di una ragazzina esile e bionda, Lucia.

La avevo notata in una specie di gita di un giorno dove avevamo avuto la cosiddetta lezione all'aperto, tutte le terze rigorosamente divise in maschi e femmine.

La guardai fra le altre per il suo viso sognante, lieto ispiratore favolistico.

Naturalmente non mi aveva notato: io ero sgraziato, esilissimo, incerto, con qualche inizio di acne giovanile.

Sapevo di non aver alcuna speranza dunque, ma in qualche modo anziché cercare di conoscere qualche altra e fare amicizia, mi incaponii su di lei e me ne innamorai.

Lei naturalmente non mi aveva neanche notato.

Ma un giorno in cui mi recai in una cosiddetta di biblioteca comunale, una stanza con dei libri che il Comune metteva a disposizione dei ragazzi per favorire la lettura, la vidi che sbirciava fra gli scaffali.

Il cuore mi saltò in gola; non riuscivo a deglutire, la mia bocca era diventata asciuttissima, non salivava per nulla, diventai rosso e ancora più impacciato ma dovevo cogliere l'occasione.

Sapevo che non vi sarebbe stata altra possibilità per me.

A scuola non avrei mai avuto il coraggio di avvicinarla; mi sarei vergognato da morire di fronte a tanti ragazzi e ragazze e soprattutto di fronte ai miei compagni di classe che mi avrebbero preso naturalmente in giro per tutto l'anno.

Così, facendo finta di cercare un libro, cercai di avvicinarmi verso di lei.

Cosa le avrei detto? E lei mi avrebbe parlato o sarebbe scappata via infastidita?

Certo ero un buon lettore, letteralmente divoravo i libri. Mi piaceva Jules Verne e Dumas e forse ero l'unico della mia classe che frequentava quella specie di biblioteca.

Pensai che avevamo una bella cosa in comune e pensai che lei lo avrebbe apprezzato.

Così presi coraggio e tutto paonazzo ma facendo finta che cercavo un libro le chiesi:

– Sai per caso dove sta riposto *I tre moschettieri*?

Lucia, ah Lucia.

Mi rispose che doveva essere dietro quella fila e per un attimo mi guardò.

Mi parve che oltre a guardarmi mi avesse anche elargito un sorriso ma di questo non ero certo.

Presi il libro, lo sfogliai e sotto sotto la guardai, la sognai, la ammirai.

Poco dopo lei uscì salutandomi con un dolcissimo ciao.

Io rimasi lì fermo, attonito, inebetito, sognante e impacciato.

Presi il libro anche io e uscii di corsa per cercare di riavvicinarla ma lei se ne era già andata con sua mamma che la aveva accompagnata e che la aspettava fuori.

Tornai a casa sulle mie gambe tremolanti per quell'incontro piacevole ed eccitante.

Sprizzavo felicità da tutti i pori quando rientrai a casa, tanto che mia mamma mi chiese dove ero stato non capendo come mai fossi così contento.

Quella sera non pensai che a lei e al suo viso, al suo bellissimo nome, al suo delicato figurino, coi capelli color delle spighe di grano biondo nel mese di agosto.

Ora, pensai, sarebbe stato piú facile per me, che finalmente avrei potuto avvicinarla e chissà, magari dichiararle il mio sentimento.

Volevo dirlo a Santino, agli altri mai, doveva essere un segreto fra me e lei.

Avevo però timore che dirlo a Santino da subito potesse in caso di insuccesso rivelarsi un boomerang per me e dunque decisi che glielo avrei detto dopo che almeno ci fosse qualcosa di certo.

Purtroppo nei giorni a venire non la rividi: forse si ammalò, forse la mamma la prendeva qualche minuto prima a scuola senza aspettare che tutte le altre classi uscissero, forse nella baraonda delle uscite di centinaia di ragazzi chiassosi non la avevo individuata, forse, forse, fatto sta che la rividi solo l'ultimo giorno di scuola di metà giugno.

E fu una mazzata.

Sì perché quel giorno di festa per tutti noi che finalmente potevamo dedicarci al dolce far niente senza piú compiti e professori e voti e regole e alzatacce e rimproveri e richiami e angosce per le interrogazioni, fu per me un giorno del cacchio.

La vidi, è vero, ma lei stava parlando con occhi dolci con un gruppetto di ragazze e con un ragazzo carino, aitante e sfacciato.

Mi sembrava un po' piú grande di me, forse ripetente, moro, belloccio, alto, con un fare disinvolto che con nonchalance gesticolava e le parlava diretto ed ammiccante.

Lei sembrava gradire ed emanava tali sorrisi che neanche i gelati al pistacchio o alla gianduia riuscivano più dolci.

Attesi qualche minuto nella speranza che mi incrociasse coi suoi occhi marroni chiari e mi facesse un ciao, ma inutilmente.

Mi portò via il vociare dei miei compagni che mi spinsero ad andare insieme a loro a mangiar gelati e festeggiare la fine della scuola.

Quel pomeriggio lo passai in solitudine, a leggere, ad imprecare, a maledire quel moro siculo e a piangere sottovoce, a piangere dentro me per non farmi accorgere da mamma che mi avrebbe fatto uno dei suoi interrogatori di terzo grado nei quali puntualmente confessavo.

Ma mai avrei confessato che piangevo per una ragazza: mi sarei sentito morire, mi sarei sentito uno stupido romantico.